

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Imbarazzato per le speculazioni sul terrorismo

Il governo prende tempo ma urge un chiarimento

Oggi al Senato il caso Sarti-radicali

Il presidente del Consiglio fa riferimento a più «ipotesi» - La segreteria del PRI, Galloni (DC) e Cicchitto (PSI) criticano i tentativi di strumentalizzazione

ROMA — Da Palazzo Chigi traspare la volontà di prendere tempo prima che il governo si presenti alle Camere per rispondere sul tema politico dominante di questi giorni: cioè le «ipotesi» di Pertini circa eventuali legami tra il terrorismo italiano e stati esteri. Ma un chiarimento è indispensabile ed urgente, e questa esigenza che corrisponde a un vitale interesse nazionale è resa ancora più acuta dai tentativi di speculazione a fini interni imbastiti da alcuni settori, soprattutto socialisti e socialdemocratici, della maggioranza.

elementi di fatto capaci di dar corpo a quelle che Forlani definisce le «ipotesi» di Pertini. Contemporaneamente, dalle dichiarazioni di altri esponenti di spicco della maggioranza quadripartita, come il dc Galloni e il socialista Cicchitto, affiora la consapevolezza della gravità della strumentalizzazione, in chiave anticomunista, che forzando le parole del presidente della Repubblica si sta tentando di imbastire.

Forlani ha approfittato dell'occasione offertagli dal «Mondo» di un bilancio dei suoi quattro mesi di governo per rompere finalmente, sia pure in modo parziale e assai cauto, il silenzio che aveva finora opposto alle richieste di spiegazioni avanzate da più parti. E lo ha fatto proprio alla vigilia del dibattito che si apre oggi al Senato sui «rapporti speciali» intrattenuti dal ministro Sarti ed i radicali durante i giorni, in pieno caso D'Urso, in

cui questi si facevano portavoce dei terroristi. Forlani ha sostenuto anzitutto che chi opera sul fronte del terrorismo ha ricevuto «direttive chiare» perché «chiare» sarebbero le idee del governo: affermazione sulla quale l'ultimo dibattito in Parlamento consente ogni dubbio. E ha aggiunto: «Naturalmente ogni ipotesi relativa a possibili collegamenti internazionali viene considerata, e ogni informazione che abbia ragionevole fondamento entra nei piani di lavoro e di ricerca dei nostri servizi».

Appare confermata, dunque, l'assenza di precisi dati di fatto, che è quanto aveva sostenuto il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza. E le parole di Forlani fanno anche intendere che le «ipotesi» su cui si lavora sono più d'una. Questi sembrerebbero perciò i soli elementi di cui il governo è in possesso: e se ne è detto convinto Flaminio Pic-

coli, in una conferenza stampa svoltasi ieri a Genova.

Il governo — ha sostenuto il segretario della DC — ha già manifestato la sua disponibilità a rendere noti, davanti al Parlamento, tutti i fatti a sua conoscenza: «anche se — ha aggiunto Piccoli — ritengo che abbia già dato le dovute risposte, nella sede competente, cioè al Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza». Quale convincimento il Comitato si sia formato attraverso l'audizione dei ministri competenti e dei direttori dei servizi, lo ha ripetuto ieri il dc Zolla, in aperta polemica con le posizioni sostenute l'altro giorno dall'Arantti: «Non sono emerse — ha detto il deputato dc — fino a questo momento prove certe che coinvolgano la precisa e diretta responsabilità di Stati esteri nei fatti del terrorismo italiano».

an. c.

(Segue in ultima)

Violenza, ricatti, delitti in un groviglio di interessi economici

COLPITA LA «NUOVA» MAFIA

105 arresti in Calabria

Il giudice: «Siamo soli»

Le manette a numerosi giovani «imprenditori» — Altri 28 catturati in alcune città del nord — Una trentina sfuggiti alla colossale retata — Gli affari nella piana di Gioia Tauro e sulla costa

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Età media: 30 anni, professione: imprenditori. E' questo l'identikit più aggiornato dei «giovani leoni» della nuova mafia colpita la notte scorsa da una vasta operazione di polizia messa in atto in Calabria e in varie città del centro nord in esecuzione di 232 ordini di cattura per associazione a delinquere. L'operazione è tutt'ora in corso ma un primo bilancio pare senz'altro positivo: finora le manette sono scattate per 105 persone in varie località della Calabria e per 18 arrestate a Torino, a Novara, a Cuneo, a Genova, nella capitale e in altre città del settentrione mentre a 46 imputati l'ordine di cattura è stato notificato in carcere dove si trovavano già per altri reati.

Solo 34 persone sono così riuscite a sfuggire alla colossale retata antimafia mentre 29 erano i latitanti già da parecchio tempo alla macchia. Si tratta degli appartenenti a 19 cosche mafiose che operano nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria ma che negli ultimi anni sono riuscite ad impiantare solide basi anche in Piemonte, in Liguria, in Lombardia ed in altre regioni del centro-nord. Fanno capo al «Gotha» della mafia calabrese, ai Pionelli, ai Mammoliti, ai Rugolo, ai Pesce, agli Avignone ma si tratta per lo più di nomi nuovi, non compresi nelle mappe tradizionali della 'ndrangheta. All'ombra dei vecchi padri queste nuove leve hanno rapidamente conquistato posizioni di notevole rilievo nella gerarchia mafiosa. Si tratta in alcuni casi anche di figli di nipoti, oltreché di ex gregari ed affiliati, che hanno finito con lo scalzare i vecchi boss, loro padri o addirittura nonni, imitando i sistemi più spregiudicati e trasformando la 'ndrang-

(Segue in ultima)

Gianfranco Manfredi

Disagi per lo sciopero dei medici

Gravi disagi sta provocando lo sciopero, cominciato ieri, dei medici generici. Chi ha bisogno di una visita deve pagare e poi farsi rimborsare dal servizio sanitario. Questa estrema protesta, decisa dai medici dopo la rottura delle trattative per il rinnovo della convenzione, è stata duramente condannata dalla Federazione CGIL, CISL, UIL. Il PCI denuncia la responsabilità del governo per gli ostacoli creati con la sua condotta all'attuazione della riforma sanitaria.

A PAG. 2

Resistere è possibile

Duecentotrentadue mandati di cattura per esponenti della nuova mafia nella Piana di Gioia Tauro e nella zona Tirrenica Reggina. E' un fatto giudiziario imponente, e un fatto politico di grande significato. Siamo stati noi comunisti — in una battaglia difficile, piena anche di ferme e di contraddizioni — a sollevare in grande questo problema di una invasione della società e dello Stato da parte del maggiore dei «poteri occulti» oggi esistenti: la mafia. Non più onorata società, non più «ndrangheta», non più società di «galantuomini»: ma una struttura feroce e moderna al tempo stesso, che interviene nell'economia (sugli appalti, nelle lottizzazioni, in agricoltura) e in politica, condizionando la vita pubblica e quella dei partiti.

Quella sono state le visite di recente da una delegazione parlamentare no-

il stancamente. Non ci interessa l'effetto momentaneo di propaganda di questa chiamata di massa alla sbarra, ma lo svolgimento rigoroso dei processi che arrivino a conclusioni efficaci. Certo, sarebbe più facile se già fosse operante la legge contro la mafia proposta dal PCI. Ma neppure con le attuali leggi è impossibile combattere adeguatamente per la vita, per la civiltà, per la libertà di tutti.

E' vero quel che dice il giudice Tuccio, che l'affare non è solo «da magistrati». Un grande affare politico che il PCI considera a tutti gli effetti proprio — e la sua storia sta a dimostrarlo — e invita tutte le altre forze della democrazia a considerarlo nello stesso modo. Resistere e cominciare a liberarsi dal cancro della mafia non è impossibile.

Fabio Mussi

Un'iniziativa dell'Unità per contribuire alla consultazione

DEMOCRAZIA, SALARIO, ORARIO

La parola ai lavoratori

Le pagine del nostro giornale ospiteranno opinioni e testimonianze di operai, delegati, dirigenti - Un confronto di massa per rafforzare l'unità e l'autonomia del sindacato

Ogni giorno leggiamo o ascoltiamo discorsi sul sindacato, sulla sua crisi, sulle sue difficoltà, tutte dentro la crisi della società italiana. Ma che cosa è il sindacato? Che cosa c'è al di là della Federazione CGIL, CISL, UIL, al di là delle riunioni dei diversi organismi dirigenti spesso così impacciate, percorse da discussioni non sempre chiare e da divisioni profonde? Vi sono — è perfino orrido dirlo — masse enormi di operai, di impiegati, di tecnici. Questo — dopotutto — è il sindacato italiano, tuttora segnato da un originale processo di rinnovamento che parti più di dieci anni fa con la scelta dei consigli di fabbrica. Loro — questi operai, questi tecnici — sono, o dovrebbero essere, i protagonisti, i padroni del sin-

dacato, e non come troppo spesso accade gli spettatori muti delle dispute e delle riflessioni interne ai propri dirigenti. Ora la Federazione CGIL, CISL, UIL ha deciso di chiamarli ad una discussione; ha deciso di dar loro la parola nelle assemblee. E' stata aperta una consultazione che condurrà in un convegno ai primi di marzo. Non sarà la «Eur 2», come si era stabilita in un primo tempo: è stata rinviata la scelta su un punto nodale della politica sindacale, come quello relativo ai possibili strumenti di democrazia industriale finalizzati al governo e alla democratizzazione dell'economia. Ma anche senza questo capitolo — pur fondamentale, affidato ai Congressi, la consultazione rappresenterà un banco di prova importante

per una discussione vera, per un possibile rilancio del sindacato italiano, della sua unità e della sua autonomia.

E' chiaro ormai a tutti, e non solo ai più sensibili tra i dirigenti sindacali che alla base del malessere tra i lavoratori sta il deteriorarsi della democrazia sindacale, e l'innestarsi, quindi, di fenomeni di burocrazia e scollamento, di vere e proprie degenerazioni. Il rischio grande è che ne derivi una specie di apatia di massa, di sfiducia nella possibilità di trasformare questo Paese, questa società. Il pericolo è che ciascuno, dentro le singole confederazioni, si sia portato a pensare che ormai non resti altro che mettere una pietra tombale sulle speranze di questi anni, tornare nella propria casa,

senza di speranze, tra comunisti, socialisti, cattolici, senza partito. Rappresenterebbe, quindi, una sconfitta per le possibilità di emancipazione del movimento operaio, un regolo fatto alle forze moderate e conservatrici.

Ora, con la consultazione, è aperta una grande occasione. I temi in discussione sono di grande spessore. Toccano quelli che si chiamano i problemi della gente, a cominciare appunto dalla democrazia sindacale, da come far rivivere i consigli, le assemblee, senza cadere nell'assemblearismo confusionario, facendo tesoro di certe vicende come quelle della Fiat, di come portare queste scelte fuori dalle fabbriche in categorie non toccate dal processo di rinnovamento, nel territorio.

Verranno in discussione i temi sui quali, in questi ultimi tempi, tanto si è parlato, senza giungere ad una scelta comune, valida per l'intero sindacato. Basta accennare alla questione dell'orario, o, meglio, degli orari di lavoro, e dello stesso tema europeo — non intesa come scorciatoia facilonia per elevare i livelli di occupazione, bensì come leva di una politica industriale rinnovata. Basta accennare al tema della struttura del salario, e

quindi al superamento degli appiattimenti retributivi e alla valorizzazione di professionalità calpestate o annullate per riproporre chiaramente l'obiettivo centrale di una diversa organizzazione del lavoro e quindi di una diversa produttività, di una nuova efficienza. Sono tutti i nodi, in definitiva, della politica contrattuale per gli anni 80 che si fanno tanto più urgenti mentre infuriano le crisi di grandi apparati industriali alla Montedison, alla Zanussi, alla siderurgia e ancora alla Fiat, mentre vicende tremende come quelle del terremoto stentano a diventare un'occasione vera per un piano di rinascita nel Mezzogiorno.

Il nostro giornale vuole impegnarsi in questa consultazione, mettersi soprattutto al servizio dei delegati, dei lavoratori, dei dirigenti, aprendo le proprie pagine ad un confronto vero, recando il proprio apporto di idee, sollecitando contributi diversi e specifici, brevi, chiari e incisivi. Il senso dell'iniziativa che l'Unità vuole assumere è quello di contribuire così, nell'anno dei Congressi di CGIL, CISL e UIL, a non spegnere quella grande fiamma espressasi dieci anni or sono con l'avvio del processo di unità e autonomia sindacale.

Di fronte alle tensioni che percorrono il paese

La Cina dopo il processo

Appelli a far quadrato

Il «Quotidiano del popolo» ha evocato la minaccia di «fattori non favorevoli alla stabilità e all'unità» interne



PECHINO — Jiang Qing mentre viene ammanettata al momento della lettura della sentenza

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Coi «dieci» finiti nella «pattumiera della storia» si chiude il sipario su episodi (quelli che avevano coinvolto gli accusati) che — scrive il «Quotidiano del popolo» — avevano rappresentato il momento «più aspro di lotta di classe nel partito». Ma calato un sipario se ne solleva subito un altro. «Le critiche di Lin Biao e Jiang Qing — prosegue l'editoriale intitolato: «Giusta sentenza» — sono state sconfitte. Ma la lotta di classe prosegue. Siamo contrari all'allargamento della lotta di classe. Siamo ancora più contrari a fabbricare artificialmente la lotta di classe. Ma bisogna combattere il punto di vista di coloro che sostengono che la lotta di classe è finita, perché questo punto di vista non corrisponde alla realtà oggettiva».

E' la prima volta, da quando siamo in Cina, che il termine «lotta di classe», riferito alla lotta politica interna, ricompare in un documento così ufficiale. «Si deve sapere — prosegue l'editoriale — che esistono realmente anche fattori non favorevoli alla stabilità e all'unità». Questo non solo perché i residui della scuola di quelle critiche non sono stati ancora sistemati a dovere. Non solo perché «il veleno da essi lasciato sul piano organizzativo, politico, ideologico» non è stato completamente assorbito. Non solo perché «vi sono ancora criminali e critiche». Non solo per tutti questi motivi — il cui elenco e la cui terminologia sono assai significativi — ma «anche perché a causa dell'influenza dell'ideologia antisocialista e delle classi sfruttatrici, all'esterno e all'interno, sorgono correnti di individualismo estremo e di grave anarchia». Se non si riglia contro tutto questo, conclude l'articolo, si corre il rischio che «si estendano elementi di sabotaggio e ne risultino danneggiati il quadro politico di unità e di stabilità».

Si tratta della denuncia più forte sinora apparsa circa la pesantezza delle tensioni che percorrono il paese. E lo sforzo per superarle pare incentrarsi su un appello al «serrate le file». Il primo gennaio sul «Quotidiano del popolo» era stato lanciato l'allarme sulla situazione economica. Poi si sono moltiplicate le esortazioni — giorno dopo giorno — a non prendere sottogamba l'esigenza di una direzione del partito nel lavoro sindacale, a non esagerare sul piano dell'autonomia dell'arte e della cultura dalle esigenze della lotta per il socialismo, a rafforzare il lavoro politico tra gli intellettuali, con ampie citazioni a proposito dal Mao del 1957, quello dell'epoca della battaglia contro la «deviazione di destra», che

(Segue in ultima)

Siegmund Ginzberg

Colloqui di Napolitano con PC e PS del Belgio

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Il compagno Giorgio Napolitano, membro della Direzione del PCI, è in contatto ieri con il presidente del Partito comunista belga Louis Van Gest. Al colloquio hanno partecipato anche il compagno Nestore Rotella, segretario della federazione del PCI in Belgio, da parte del PCB, Jan Debrunver, membro dell'ufficio politico, Susa Nudelholte, segretario nazionale, e Jacques Moins, membro del Comitato centrale.

Le due delegazioni hanno avuto un largo scambio di vedute sulla situazione nei due paesi e sulla politica dei due partiti così come sulla situazione internazionale ed hanno constatato una larga convergenza sulla gran parte dei problemi affrontati. In particolare i compagni belgi han-

(Segue in ultima)

L'incontro col governo concluso apparentemente con un nulla di fatto

Montedison insiste: 6500 i licenziamenti

Avviate le procedure anche a Porto Marghera e Brindisi - Garavini: la sospensione è pregiudiziale all'inizio della trattativa

OCCG

speravamo che non la mandasse giù

QUANDO ci recate di «centri interni» supponiamo che succeda a tutti, ogni tanto, ci consola il pensiero di Indro Montanelli, che almeno politicamente deve essere disperato. Ma la politica di Montanelli non è di voto non conformemente alle sue posizioni, che sono, lo dice lui, liberali e liberiste, ma immanicabilmente per un partito che gli ripugna o non stima. La volta scorsa raccomandando di concedere il proprio assenso alla DC «turandosi il naso», vale a dire a un movimento il cui solo sentore lo nausea. Questa volta sponzoreggia il partito di Craxi, ma sentirete fra poco ciò che ne pensa. Ecco perché, al confronto con Montanelli noi ci sentiamo felici: siamo comu-

nisti, votiamo comunista e se a qualcuno venisse in mente di chiederci un consiglio gli suggeriremmo, senza un attimo di esitazione, di votare comunista. Diciamo che ci pare d'essere dei galantuomini. Ma il direttore del «Geniale» che cosa pensa di sé?

Sabato egli ha concesso una intervista a Giampaolo Pansa, su «la Repubblica». Sentite che cosa dice del partito craxiano, Montanelli: «(...) Io invece tengo assieme un fronte che va dal centro fino a Craxi». Pansa: «Gileto darà ancora il tuo appoggio a Craxi?». Montanelli: «Ma sì. Non ho scelta. Tutt'al più cercheremo di farlo ragionare, caro Pansa, anche se è da novant'anni che cerchiamo

di far ragionare un partito come quello di lui. Quei due poveri uomini di Gileto e di De Gasperi hanno passato una vita ad aspettare i socialisti». Pansa: «Ma però non disperi...». Montanelli: «Sì, non dispero. Una democrazia moderna non è concepibile senza i socialisti. Io sono un liberale e un liberista e spero che loro cominceranno a comportarsi in modo sensato, ragionevole. Vedi, i socialisti sono sempre delle disgrazie. Ma se si riesce a contenerli entro certi limiti sono disgrazie necessarie, a cui bisogna rassegnarsi. Capito?».

Abbiamo capito benissimo anche noi, e siamo viepiù felici perché nessuno, diciamo nessuno, potrebbe trattare il PCI, come ha fatto il direttore del «Geniale» col PSI. Dopo essersi dichiarato «liberalista e liberista» egli spera che i craxiani «comincino a comportarsi in modo sensato, ragionevole», cioè che cominceranno a essere più socialisti. Per ora sono una disgrazia ma loro signori, bontà loro, vi si rassegnano, evidentemente perché gli consentono di sperare che si emendino. Questo è ciò che pensa del PSI l'uomo certo più intelligente della destra italiana, quella che mira al sodo. Dimenticavamo di dire che, salvo errore, il giornale socialista non ha dedicato una sola parola, domenica, a questo cumulo di giudizi e di parole tanto lusinghiere.

Fortebraccio

ROMA — La riunione tra il governo e la Montedison per evitare i licenziamenti si è conclusa ieri sera senza un accordo. Sull'andamento dei colloqui è calata una sorta di black-out: gli interlocutori infatti — sia il presidente della società Schimberni che il ministro dell'Industria Pandolfi — non hanno voluto rilasciare dichiarazioni. Solo il ministro delle partecipazioni statali De Michelis ha detto che il governo ha richiesto di nuovo ai dirigenti del gruppo chimico di sospendere i licenziamenti.

«La situazione — ha affermato De Michelis — è molto complicata, ma è aperta». Se sia stato fissato un nuovo incontro non stato tuttavia precisato. Resta il fatto, grave, che la Montedison si è evidentemente rifiutata di ritirare i licenziamenti e che il governo non è stato in grado di imporglielo, nonostante — lo ricordiamo — sia pubblica la maggioranza azionaria re-

lativa dell'azienda. Dunque la schiarita che si auspicava non c'è stata, e la vertenza entra ora in una fase più acuta e delicata.

Edoardo Segantini
(Segue in ultima)

Giovedì riunione in Direzione sul dopo-terremoto

Giovedì 29 alle ore 9,30 si terrà presso la Direzione del Partito una riunione dei segretari regionali e dei rappresentanti dei gruppi comunisti alle Assemblies regionali e locali per discutere sul tema della ricostruzione delle zone terremotate. La riunione, cui sarà presente il compagno Enrico Berlinguer, sarà introdotta da una relazione di Pio La Torre.

Governo

L'intervento di Pertini rappresenta dunque per Piccoli — lo ha detto ieri sera — «soltanto un'opinione», e «soltanto un'opinione», e «soltanto un'opinione». Ma era allora opportuno — ha chiesto un giornalista — rendere dichiarazioni così esplicite a una televisione estera? Piccoli ha risposto con una battuta: «Non sono la Corte Costituzionale». I repubblicani, invece, non morivano in dubbio la liceità dell'intervento del Presidente della Repubblica, compiuto nell'ambito di un «potere di esternazione» che «non investe» — essi sostengono — le responsabilità dell'esecutivo.

Piuttosto, il PRI è molto critico verso «ogni strumentalizzazione o speculazione di parte» su una materia che da tutti dovrebbe essere «trattata con la coscienza della sua estrema complessità». La nota della segreteria repubblicana cita perciò l'editoriale di ieri di Leo Valiani sul «Corriere della Sera» per rilevare che «i sono i poteri e i dati di fatto»: e bisogna distinguere. «Sulle prime il governo non può dire nulla e sarebbero gravi dichiarazioni avventate, tese sul filo degli indizi» (e questa sarebbe la ragione della contrarietà del PRI a un dibattito parlamentare «affrettato e improvvisato»). Sui secondi, cioè sugli elementi concreti, i repubblicani fanno proprie le osservazioni di Valiani sulla presenza di terroristi italiani in campi della guerriglia palestinese, e insistono sui legami con questi movimenti che possono contare sull'appoggio pubblico. La conclusione della segreteria repubblicana è che occorre evitare di trasformare «i temi più seri e drammatici in occasione di messe in scena».

Nel PSI, dopo la sortita di Balzamo, non ci sono stati altri interventi di esponenti della maggioranza. Craxi ha contrattaccato il suo collega socialdemocratico Longo, e si è per scontato assieme al segretario dell'argomento, su cui hanno registrato finora conseguenze di accenti. Ma un dirigente di rilievo della sinistra socialista, Fabrizio Cicchitto, ha messo ieri in guardia «alcuni amici e compagni» da «inutili strumentalizzazioni polemiche». Quelle di Pertini — ha detto — sono «preoccupazioni espresse con la consueta franchezza». Ma al dirigente della sinistra del PSI «sembra un po' strano che si debba tirare da esse implicazioni politiche sul piano interno», e per una ragione precisa: se infatti «emergesse che in Italia c'è stato un intervento dei Paesi dell'Est volto a destabilizzare la situazione italiana, anche contro il PCI, allora le implicazioni di questa eventuale scoperta sarebbero molto complesse e non così univoche» come alcuni sembrano credere. E non bisogna dimenticare «il rischio di una radicalizzazione dello scontro tra PCI e PSI da cui non può uscire nulla di buono».

Per Giovanni Galloni, uno dei più autorevoli dirigenti della sinistra democristiana, i tentativi di strumentalizzazione dell'intervento di Pertini vanno letti in realtà in un contesto più ampio. In un articolo che appare sul «Giorno» di stamane, Galloni — che è stato di recente attaccato aspramente da Craxi per la sua tesi del pieno riconoscimento dei ruoli alternativi di DC e PCI — scrive: «Vi è un solo argomento per contestare il ruolo alternativo del PCI ed è quello usato dall'on. Balzamo: quello cioè di tornare a dirigere una sorta di pregiudiziale ideologica nei confronti del Partito comunista».

Ma non si può affermare — sostiene Galloni — che, «senza un mutamento profondo dell'orientamento elettorale», la DC debba essere esclusa dal governo «per una sorta di indegnità». Il PCI «non possa essere alternativa perché non da sufficienti garanzie democratiche e che, di conseguenza, il PSI come centro dello schieramento laico sia l'unico legittimo alla guida del Paese indipendentemente dai consensi ottenuti». Galloni si dice convinto che l'attuale situazione di «democrazia zoppa» si debba sbloccare, ma ciò dipende — egli scrive — «essenzialmente dal reinserimento a pieno titolo del secondo partito italiano nel gioco democratico di cui l'importanza decisiva della questione comunista».

Partendo, l'agenzia di stampa della corrente di Donat Cattin s'ha astenuto, per queste opinioni, una bacchetta sulle dita: «Galloni ha l'ossessione di dover imboccare la strada opposta a quella praticata dai socialisti». Ma quella di Donat Cattin verso il PSI non è un'amicizia disinteressata, come è facile sospettare. E infatti se



PALMI — Due degli arrestati vengono condotti in carcere

la prende con Galloni rimproverandogli aspramente di essere, in pratica, uno sprovveduto, visto che farebbe corrispondere a ogni sua mossa «un rilancio imprevisto del ruolo centrale del PSI». Che, invece, a quanto si capisce, dovrebbe servire solo come ruota di scorta.

Mafia

gheta in un modello criminale d'avanguardia. Scendendo il lungo elenco dei 232 ordini di cattura si rievoca l'ennesima conferma della completa «laicizzazione» della nuova mafia calabrese. Sono cadute tutte le vecchie pastoie ed oggi tra gli arrestati figura anche una donna, Concetta Rotundo, 41 anni di Rizziconi, accusata di svolgere un ruolo di primo piano. Figlia inedita di «mafiosi» mafiosi, Concetta Rotundo è la prima donna calabrese che viene accusata non per il classico reato di «favoreggiamento» ma per aver addirittura preso parte al suo omicidio (Michele Angelo Francinieri, boss di Rizziconi, latitante da 22 anni) a capo di una cosca mafiosa.

Ci sono anche gli esponenti della vecchia e sanguinaria cosca dei Pesce di Rosarno, il cui capo don Peppino, assieme a suo figlio Antonino, furono arrestati il primo novembre scorso quali mandanti della barbarica uccisione di Peppino Valaroli, il giovane segretario della sezione comunista di Rosarno che lottava contro il loro predominio.

Agli arresti di ieri gli inquirenti sono giunti dopo un paziente lavoro di indagine, svolto dai carabinieri che hanno consegnato alla magistratura un rapporto di oltre 2.000 pagine. Da quanto è trapelato il rapporto contrerebbe una analisi dettagliata della struttura organizzativa, dei campi di attività, l'elenco degli affiliati delle principali cosche che dominano la piana di Gioia Tauro e tutta la costa tirrenica reggina fino a Villa San Giovanni. Le cosche dei Ruvolo e dei Piro-malli a Gioia Tauro, dei Mannoliti ad Oppido Mamertina e a Palmi, dei Pesce e dei Bellocchio a Rosarno, degli Avignone e dei Cianci a Taurianova e dei Crea e dei Francinieri a Rizziconi sarebbero l'ossatura di un'organizzazione «orizzontale», e quindi flessibile e funzionale, composta dalle 19 cosche mafiose individuate nella zona.

La tesi confermata dal rapporto dei carabinieri sarebbe quella dell'assetto «federativo» assunto ormai dalla nuova mafia calabrese, senza un capo assoluto, ma diretta bensì da un vertice paritetico di tutte le componenti. Viene inoltre dato nel rapporto molto rilievo alle attività economiche intraprese dagli imputati. Complicata ormai la trasformazione in «mafia imprenditrice» della «ndrangheta», il passaggio da «padroni» a «padroni», il rapporto dei carabinieri traccia pertanto una analisi delle attività economiche impiantate dalle cosche nella piana di Gioia Tauro e su tutto il litorale tirrenico. L'agricoltura locale, e in particolare le colture specializzate dell'uliveto e dell'agrumeto, i trasporti e i lavori pubblici sarebbero le attività predilette dai boss dei mafiosi imputati, in quanto sono quelle che permettono il maggior accesso al fido di denaro pubblico garantito, poi, dalle protezioni politiche di cui godono grazie ai loro legami col sistema di potere.

Lo ha confermato ieri lo stesso magistrato che ha firmato i 232 ordini di cattura, il procuratore della Repubblica di Palmi, dr. Giuseppe Tuccillo «queste cosche — ci ha detto il dr. Tuccillo — sono diventate il più grosso soggetto pubblico dell'economia della piana di Gioia Tauro, il principale protagonista dell'imprenditorialità locale».

Questa nuova iniziativa della magistratura calabrese continua quella svolta giudiziaria aperta nel '78 dal processo di Reggio contro 60 boss che svolgevano le loro attività attorno ai lavori per il porto di Gioia Tauro. Ancora una volta la mafia viene perseguita in quanto tale, in quanto cioè associazione a delinquere, da una magistratura che anziché fermarsi a considerare singoli reati ricostruisce l'intera ragnatela delle attività mafiose.

Gli arresti di ieri giungono ad un anno esatto da un'analoga iniziativa della magistratura di Locri, sul versante ionico della provincia, che portò all'istituzione di un processo, tutt'ora in corso di svolgimento contro 133 boss e gregari della nuova mafia.

Negli ultimi due anni dunque è l'intera geografia della mafia calabrese a passare sotto il vaglio della magistratura. «Bisogna però ricordare — dice a questo proposito il procuratore Tuccillo — che la «strategia giudiziaria» non è certo la sola esclusiva da utilizzare per sconfiggere il fenomeno mafioso».

Montedison

La dura reazione del sindacato non si è fatta attendere. Il segretario confederale della Cgil Sergio Garavini ha auspicato, in una dichiarazione a nome della segreteria unitaria che si è tenuta in serata, che «le difficoltà insorte siano superate nelle prossime ore». Ed ha ribadito la condizione pregiudiziale posta dal sindacato per una ripresa della trattativa: «La sospensione dei licenziamenti e la revoca delle procedure».

«Noi approviamo — ha aggiunto Garavini — il metodo e la disponibilità del governo ad affrontare le questioni finanziarie poste dall'azienda, nel quadro di un programma chimico nazionale, queste proposte devono essere la base per una trattativa che, eliminata la procedura per i licenziamenti, affronti su altri piani i problemi dell'occupazione nel quadro di un programma di sviluppo dell'azienda e del settore».

Stamane comunque la segreteria della federazione Cgil Cisl Uil si incontrerà con la segreteria della federazione unitaria dei chimici Fulcr per decidere nuove iniziative di lotta in risposta all'atteggiamento della società di Foro Bonaparte. Oltre alle otto ore di scioperi articolati dei lavoratori della Montedison già proclamate, quattro delle quali da attuare venerdì prossimo, non si esclude che la segreteria unitaria decida di indire uno sciopero generale dell'industria.

Le procedure di licenziamento avviate dalla Montedison intanto sono salite a circa 6.500. Molte di più, come si può vedere, rispetto allo stesso programma inizialmente presentato ai sindacati, che prevedeva 1.600 licenziamenti subito e chiedeva «l'espulsione dal processo produttivo» di quasi 13 mila lavoratori, compresi quelli dell'Acna (coloranti) e della Montefibre.

Ecco, quindi, un quadro aggiornato delle procedure di licenziamento avviate nelle singole società di settore che compongono la holding Montedison: 2.579 alla Montepolimeri (materie plastiche), 1.802 alla Montedipe (petrolchimica), 122 alla Ausimont (prodotti per l'industria), 384 alla Fortinor (fertilizzanti), 600 alla Resem (resine ed emulsioni), 800 tra Segem (società dei servizi), le Funzioni centrali, la Tecnomont. In tutto fa, appunto, 6.437.

Le iniziative di lotta che anche ieri si sono svolte nelle diverse realtà Montedison avevano un po' tutte, com'è facile comprendere, il connotato dell'attesa. La variante era infatti rappresentata dal modo come l'azienda avrebbe risposto alla richiesta del go-

verno di sospendere le procedure di licenziamento avviate. Richiesta che, come si è visto, è stata già respinta. A Milano, per esempio, dove c'è stato l'attivo dei delegati dell'industria chimica lombarda concluso dal segretario nazionale della FULC Neno Coldagelli, si era deciso di sospendere lo sciopero di tutti i chimici della regione indetto per venerdì prossimo, nel caso fosse giunta una risposta positiva da parte della azienda: mantenendo fermo, «indipendentemente dal segno della risposta», lo sciopero di tutti i lavoratori dei gruppi Montedison e Snia, programmato da tempo per lo stesso giorno.

Qualcosa del genere è accaduto a Porto Marghera, dove in mattinata si sono riuniti i consigli di fabbrica degli stabilimenti Montedipe, Fertimont e Montefibre. Nel corso dell'incontro è stato deciso di proporre alle segreterie sindacali di categoria e alla federazione unitaria di Venezia di proclamare uno sciopero generale di Porto Marghera sempre per venerdì prossimo, ancora nel caso che la Montedison si fosse rifiutata, come poi è accaduto, di bloccare le procedure di licenziamento. In serata, poi, il consiglio comunale della città ha discusso il caso Montedison. Iniziativa di lotta si sono svolte anche nel Mezzogiorno, soprattutto a Brindisi e a Priolo, vicino a Siracusa.

La mobilitazione dei lavoratori, insomma, continua. Ed il ragionamento che la sostiene è un po' questo, o almeno così emergeva ieri mattina durante l'assemblea dei delegati lombardi in un centro per dibattiti all'estrema periferia di Milano: i licenziamenti siano ritirati ma non si venga comunque a proporre la solita storia e magari la trasformazione dei licenziamenti in qualcosa di meno traumatico, accompagnata da un mare di soldi svincolati da qualsiasi progetto di risa-

namento. I lavoratori, il sindacato faranno di tutto perché ciò non accada. Lottano perché ci sia «contestualità», per usare il termine di Andrea Margheri, intervenuto per il PCI, tra il momento del «salvataggio» e quello della «programmazione».

La questione centrale, infatti, è tutta lì: cioè quale sarà il destino della chimica italiana. I lavoratori sanno benissimo che non potrà esserci «espansione dappertutto»: sanno che programmare significa fare delle scelte, presupponendo coerenza. Ma alternative credibili non ce ne sono, se si escludono quelle demagogiche. I lavoratori lottano duramente contro i licenziamenti ma non soggiono — come ha detto il sindacalista Lucchesi nella sua relazione — al confronto sulla produttività. L'azienda e il governo dovrebbero ormai saperlo. Ma sappiamo anche che la «politica dei due tempi», per usare la formula più schematica, sarà duramente contrastata.

Cina

chiuse i cento fiori». Al tempo stesso sono tornati i miti del «vecchio pazzo» Yu Kung che spostava le montagne e del «soldatino buono» Lei Feng: gli esempi di abnegazione che in questi trent'anni si sono riproposti ogni volta che si trattava di mobilitare di fronte a situazioni difficili.

E' in questo quadro quindi che si è arrivati alla conclusione del processo di Pechino. Prima che iniziasse ci si era chiesti sino a che punto esso si sarebbe addentrato nel tema delle responsabilità di Mao per quanto riguarda un intero periodo, ben definito, della sua leadership e nel giudizio sulla rivoluzione culturale e sino a che punto sarebbe stato possibile fare questo solo sul piano giudiziario. L'editoriale, così come la sentenza, distingue nettamente tra

«il complesso fenomeno storico e sociale» e l'accusa, rivolta ai «dieci», di averne «approfittato» per i loro intrighi.

Ridimensionata così la capacità del processo, in quanto tale, di fare i conti con la rivoluzione culturale e con Mao, l'accento viene posto sul suo carattere di «esempio». Non se ne parla più, come qualche settimana fa, come di una «tappa miliare» nell'instaurazione di una «perfetta legalità» e di una «perfetta democrazia» socialiste. Ma si tende a presentarlo come una sorta di «vaccino» contro i ripetuti di nuove violazioni sistematiche come quelle che caratterizzarono il decennio della rivoluzione culturale. Gli avvenimenti di allora — si sostiene — hanno «dimostrato che non bisogna separare la democrazia e la legalità socialiste». Ma il processo non viene più presentato come soluzione definitiva del problema, bensì solo come «miglioramento» rispetto al passato, come un contributo alla «restauro della sacralità della legge».

Chiuso il processo insomma, restano sul tappeto in tutta la loro tremenda corposità i problemi che esso non è stato in grado — e non poteva — risolvere. I problemi del passato, della sua eredità e, più ancora, quelli del futuro. E di soluzioni semplici e lineari di questi problemi all'orizzonte non se ne vedono. Forse le quasi quattro settimane di laboriosa discussione che hanno preceduto la sentenza al processo — e che hanno portato alla condanna a morte, ma senza esecuzione, della vedova di Mao e dell'arcefece della «Comune di Shanghai» — sono un sintomo di quanto ancora aperta e difficile sia la discussione su tutti gli altri temi. Il fatto che per «far quadrato» di fronte alle difficoltà ritornino termini e slogan del passato conferma quanto sia complesso e difficile elaborarne di nuovi. Ma ciò non significa che siano

ripercussibili, tali e quali, le vecchie strade che si sono rivelate vicoli ciechi. Se tante cose che sembravano scontate si sono messe e si sono modificate nei 72 giorni trascorsi da quando era iniziato il processo, è assai probabile che la situazione si presenti profondamente diversa da quella di oggi tra due anni, quando si tratterà di riprendere in considerazione le condanne a morte pronunciate domenica. Come, in quale direzione e con quali sviluppi sarà tutto da vedere.

Si è dimesso il sindaco di Pechino

PECHINO — Il sindaco di Pechino Lin Huja, che un discorso all'ANSA definisce come uno dei fedelissimi del vice presidente del partito Deng Xiaoping, s'è dimesso dalla carica di primo cittadino della capitale e da quella di primo segretario del comitato cittadino del PCC.

La notizia, che da tempo girava come «voce», è da ieri ufficiale ed è riportata da tutta la stampa della capitale. Il nuovo facente funzione di sindaco è Jiao Ruoyu già responsabile dell'ottavo ministero per la costruzione di macchine. La sua nomina ha coinciso con l'elezione del nuovo primo segretario del partito, nella persona di Duan Junyi, membro del Comitato centrale, già primo segretario del comitato provinciale di partito dello Henan e commissario politico delle locali forze armate. Le decisioni di carica Lin Huja delle sue cariche sono state prese su «raccomandazione» del PCC.

Napolitano

no messo in luce la grande ampiezza del movimento guidato dai sindacati a direzione socialista, contro la politica restrittiva portata avanti dal governo e la acutezza dei

problemi economici che hanno investito il Belgio tra i quali, ad esempio, la crisi della siderurgia vallone.

Essi hanno anche ampiamente illustrato le posizioni delle forze politiche belghe sulle principali questioni internazionali, sulla situazione polacca, sulla questione dei missili NATO da installare in Europa. A proposito di questo ultimo problema essi hanno rilevato che esiste in Belgio una forte corrente di opinione a sostegno della subordinazione di ogni scelta relativa alla installazione dei missili all'effettivo sviluppo di negoziati tra est ed ovest in materia e sulla creazione di una cosiddetta zona grigia in Europa.

Il compagno Napolitano da parte sua ha esposto i termini della situazione politica italiana e ha riferito sugli sviluppi delle iniziative internazionali del PCI fermamente ispirate agli orientamenti dell'eurocomunismo.

Nel pomeriggio il compagno Napolitano si è incontrato nella sede del Partito socialista belga con una delegazione composta da Ernest Glinne, presidente del gruppo socialista al Parlamento europeo, da Emu Spelkens e Etienne Godin della sezione internazionale del PSB. L'incontro si è svolto in un'atmosfera di cordialità e ha permesso un franco

scambio di idee sui problemi che maggiormente impegnano in questo momento i due partiti e sulle rispettive posizioni.

Si è discusso delle tensioni sociali provocate dall'aggravarsi della situazione economica e dei rapporti con i sindacati, delle questioni della Comunità europea e della situazione internazionale. I rappresentanti del PSB hanno confermato il loro impegno a premere per un negoziato sui missili che blocchi lo spiegate ed eviti la installazione dei «Pershing 2» e dei «Cruise» nei paesi della NATO. Essi hanno anche illustrato la posizione appena presa dal Partito socialista belga sul Salvador e sull'America Latina contro i regimi dittatoriali appoggiati dagli Stati Uniti e dall'Unione democratico-cristiana.

Nel corso dell'incontro si è sottolineato il significato della convergenza realizzata negli ultimi tempi al Parlamento europeo tra il gruppo socialista e i comunisti italiani tra l'altro sulla questione del bilancio e sulla questione polacca e si è concordato sulla utilità di più sistematici rapporti tra i due partiti. In tal senso si era espresso prima dell'incontro, con il compagno Napolitano, l'ufficio politico del Partito socialista belga.

Rinascita la rivista militante di battaglia politica e ideale aperta al dibattito sui problemi interni e internazionali

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizz. a stampa
muraie n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

le VIRTU' del carciofo nel PIACERE di un CYNAR

Il carciofo è ricco di apprezzate virtù, per questo beviamo Cynar, l'aperitivo a base di carciofo.

BEVUTO LISCIO È UN OTTIMO AMARO

ERVEN LUCAS BOLS-AMSTERDAM
PRODUTTRICE DEI FAMOSI
GIN BOLS - VODKA BOLS



Gli Editori Riuniti partecipano al dolore del dr. Luciano Mauri e famiglia per la perdita della cara figlia

ELISABETTA
Roma, 27 gennaio 1981

Tilde Marzullo e Simone Pansa nell'impossibilità di esprimere singolarmente ringraziamenti commossi tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore.
Roma, 27 gennaio 1981